

PROSE SCELTE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

AD USO

DELLA GIOVENTU'.

SECONDA EDIZIONE RICORRETTA.

VOL. I.

BERGAMO

STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCLXXVIII.

*Edizione posta sotto la protezione
delle Leggi.*

A L L A

GIOVENTU' D'ITALIA.

AVVERTIMENTO.

Le prose scelte che ti presento di Messer Agnolo Firenzuola sono le più belle di questo gentile ingegno. La leggiadria dello stile, la nobiltà de' concetti, e la sempre nuova grazia de' colori, onde sono ad ogni tratto ravvivate e sparse, le fan tenere in conto di prezioso giojello della patria

lingua. Avrai in esse un vero modello di quell'auro dire altamente commendato

» Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco. E perchè tu possa ammaestrarti con piena sicurezza su questo leggiadrissimo scrittore, ho in alcuni luoghi emendate certe espressioni, che la civiltà de' costumi desiderava corrette. Leggile pure con animo tranquillo e lieto, e se leggendole ti verrà fatto di conoscere com'elle sono, cosa direi quasi tutta divina, avrò delle mie fatiche quel premio che unicamente desidero.

L'AB. GIUSEPPE BRAVE

ALLE GENTILI

E

VALOROSE DONNE PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

DICE FELICITA'.

Cortesì donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza dove io nacqui, a Siena e Perugia dove io fui scolare, a Roma dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infermità, e a Prato dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj, che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto: e però ora vi dedico

questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati: i quali, ancorchè per lo più siano di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l'ago e'l fuso faran con voi tregua, leggeteli come per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del servo vostro: **che quando io intenda che voi li abbiate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non avrei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutto il vostro.**

Da Prato, il nono dì di Dicembre, MDXLI.

LA
PRIMA VESTE
DE' DISCORSI
DEGLI ANIMALI
DI MESSER
AGNOLO FIRENZUOLA
FIORENTINO

ALLE VALOROSE DONNE.

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nido di volpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di sè tutti coloro, che nel suo regno erano in qual vi vogliate facoltà eccellenti: e

tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido sopracciglio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, come egli dimostra nel sembiante: come ben parve lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io ten-
ni sempre coll'avola tua una buona ami-
cizia, anzi la ebbi del continuo in
luogo di madre; uh, quando io me ne
ricordo, appena posso contener le la-
grime; subito che io seppi che tu eri
condotta in questo travaglio, io non
potei mancar a molti obblighi, che
mi pareva aver con tutta la casa vo-
stra: e però per la tua liberazione son
venuto a profferirti ogni mio potere,
quando tu voglia uscir di questo carce-
re: e mi basta l'animo di cavartene
senza molta fatica, perchè e co'l becco
e coll'unghie stracciando questa rete,
tu te ne potrai andar poi dove ti pia-
cerà. La quaglia, che (come voi potete
pensare) non aveva il maggiore stimolo
che recuperare la sua perduta libertà,
udendo sì larghe profferte, gli volle dire,
senza più pensarvi, che eseguisse quan-
to prometteva; ma guardandolo fiso nel
volto, per vedere se egli diceva da vero,
le venner veduto quegli occhi spaven-
tati, e quel supercilio crudele, con
quelli piedi strani, e quelle unghie

adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni, nei quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intervenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa; la volpe gli disse: vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsenti il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovan-

dolo del tutto disarmato , lo ammazzò , e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia, con più impeto che poteva, fece tanto rumore, che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere: il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savii del dì d'oggi, che colli truculenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usati, vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savii e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il

buon Re, assai spesso costumava in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose, che gli tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dappoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliela mostrava quasi come uno specchio: e così continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il Re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbero molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arriyati, e a gran fatica useti dal passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo Incoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simili nomi a così fatti animali; e come il viaggio fosse lungo, e le vie fangose, e piene di mali passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropiccii, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, ei fu quasi per morirsi; di sorte che bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, sen'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quella di Vernio, e parendogli che ei fosse sì male arrivato, che poca anzi veruna

speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò dalla stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè, si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio eisi potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo ei diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padrone medesimo, veggendolo, non l'avrebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, gli cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglio, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il leone, il quale eglino onoravan per Re,

aveva quivi il suo palazzo reale: e av-
vengachè questo re fosse in ogni ope-
razione di gran cuore, savio e discreto,
nondimeno, perciocchè egli non aveva
notizia del prefato bue, nè mai più
a' suoi di aveva sentito così orrende
grida; misurando le forze colla voce,
e però pensando, che ei dovesse esser
una qualche strana bestia, che fosse
forse venuta per togli lo stato, stette
soprammodo dolente, e divenne fuor
di sua natura pauroso, sicchè egli non
ardiva uscir più alla campagna, nè
mostrar quella bravura che egli era usato
per altro tempo: la qual cosa egli non-
dimeno con grande astuzia dissimulava,
or mostrando esser sopraffatto dalle fac-
cende, or sentirsi di mala voglia, ora
questa scusa, or quell'altra trovando.
Nondimeno egli accadde, che stando
vicino al palazzo due montoni, nati di
due fratelli, che l'un si chiamava il Car-
pigna e l'altro Bellino, i quali tra gli
altri del paese erano stimati per valenti
e discreti, e persone di gran consiglio,
ma il Carpigna era tenuto più animoso;